HISTORIA MAGISTRA. Rivista di storia critica

Direttore: Angelo d'Orsi (Università di Torino).

Consiglio di Direzione: Cristina Cassina (Università di Pisa), Paolo Favilli (Università di Genova), Luca Michelini (LUMJ), Monnet Casamassina, Bari), Roberto Valle (Sapienza, Roma).

Comitato Scientifico: Carmen Batti (Università di Firenze), Piero Berlinghieri (Università Sapienza, Roma), Alvino Bianchi (Università di Campinas, Brasile), Gian Mario Bravo (Università di Torino), Giuseppe Caccatore (Università di Napoli, Federico II), Alessandra Dino (Università di Palermo), Miroco Donati (Università di Bologna), Paolo Favilli (Università di Genova), Luigi Maselli Migliorini (Università di Napoli L'Orientale), Fabio Minazzi (Università dell'Insubria, Varese), Guido Panico (Università di Salerno), Gilles Pécout (École Normale Supérieure, Parigi), Carlos Petit (Università di Huehwa, Spagna), Armando Petrucci (Scuola Normale Superiore, Pisa), Antonio Prete (Università di Siena), José Enrique Ruiz-Domínguez (Università Autonoma di Barcellona), Edoardo Salzano (L'UAV, Venezia), Georges Sarr (Università di Parigi III), Giuseppe Sergi (Università di Torino), Pasquale Voza (Università di Bari), Danilo Zolo (Università di Firenze).

Redazione Centrale (Torino): Cristina Accomto, Marco Albelardo, Lorena Barale, Duccio Chiappello, Maria Rosa Chiapparo, Francesca Chiarotto (Segreteria di Redazione), Davide Grasso, Chiara Loschi, Daniela Marendino, Alessandro Maurini, Franco Milanese, Gabriele Proglia, Isabella Rossato, Giovanna Savani, Giacomo Tarascio.

Redazione Bari: Antonella Agostino, Francesco Alicino, Christian Calindaro, Lucia Dell'Aia, Jole Silvia Imbornone, Domenico Mezzina, Laura Matarrodo (Segreteria), Vincenzo Nave, Roberto Talano, Vito Santoro (Responsabile), Alessandra Spadino.

Redazione Perugia: Sara Alimeni (Segreteria), Monica Busi, Salvatore Cingari (Responsabile), Ippolita Degli Oddi, Maria Chiara Locchi, Grazia Pacullo, Bianca Pedace, Valentina Rapelli.

Redazione Roma: Alessandro Guerra, Renata Gravina (Segreteria), Tito Marci, Chiara Metta, Roberto Valle (Responsabile).

Tutti gli articoli pubblicati vengono valutati dalla Direzione, dalla Redazione e da almeno due referee anonimi (peer-reviewed).

Sede: presso Dipartimento di Studi Politici - Università di Torino - via Giolitti 33 - 10123 Torino tel. +39 011 6704107 - fax +39 011 6704114

Contatti:

direzione@historiamagistra.it per contattare la Direzione
segreteria@historiamagistra.it per contattare la Segreteria di Redazione
info@historiamagistra.it per informazioni sull'Associazione Historia Magistra
redazioneimperugia@gmail.com per contattare la Redazione di Perugia
redazionehmbari@gmail.com per contattare la Redazione di Bari
redazione-roma@historiamagistra.it per contattare la Redazione di Roma

«Historia Magistra» è parte di un progetto editoriale che comprende anche il sito www.historiamagistra.it e la collana BHM (Biblioteca di Historia Magistra).

Le norme editoriali sono reperibili sui siti www.francoangeli.it e www.historiamagistra.it.

Il logo di Historia Magistra è di ADR SISTEMI

Il progetto grafico di copertina è di Elena Pellegrini
Impaginazione di Imagine

Redazione, amministrazione, distribuzione

FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano, tel. 02/2837141

Ufficio abbonamenti: fax 02/2895762, e-mail: riviste@francoangeli.it

www.francoangeli.it

Coordinamento editoriale: Anna Buccinotti (buccinotti@francoangeli.it)

Abbonamenti

Canoni cartacei 2012. Privati: Italia € 43,50, estero € 65,50. Eni e Biblioteche: Italia € 62,50, estero € 81,00.

Per avere informazioni sulle formule di abbonamento carta + online o solo online (disponibili solo per Eni e Biblioteche), consultare il sito www.francoangeli.it, cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare all'Ufficio Riviste (02/2837141). Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario (IBAN IT32D0360901601100000061992), versamento su conto corrente postale intestato a FrancoAngeli (n. 17562208), o con carta di credito. Per maggiori informazioni contattare il nostro Ufficio Riviste anche via email (riviste@francoangeli.it).

Labbonamento verrà attivato non appena giunga la notifica dell'avvenuto pagamento del canone.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 71 del 20 febbraio 2009 - Quindicimale - Direttore responsabile: Angelo d'Orsi - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano - Copyright 2012 by FrancoAngeli srl - Stampa: Tipomontana, via Merano 18, Milano.

I quadrimestre 2012 - Finito di stampare nel mese di aprile 2012

HISTORIA MAGISTRA

Rivista di storia critica

N. 8-2012

FrancoAngeli

Università degli Studi di Ferrara
Biblioteca della Facoltà di Giurisprudenza

07 GEN 2013

Università degli Studi di Ferrara
Sistema Bibliotecario di Ateneo

Serie _____ N. _____

La città come bene
comune:
costruire il futuro
partendo dalla storia

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Editoriale	
<i>Dalla parte della storia, Angelo d'Orsi</i>	5
In corsivo	
<i>Dei Templari, della sindone ed altri falsi,</i> Pier Angelo Gramaglia	7
<i>Marx, Gramsci e l'educazione filosofica alla politica,</i> Manuela Ausilio	16
Tra Storia e Politica	
<i>La città come bene comune. Costruire il futuro partendo dalla storia,</i> Edoardo Salzano	25
Lavori in corso	
<i>Lo «spirito magiaro». Destre e nazionalismo in Ungheria,</i> Massimo Congiu	47
Documenti per la storia del tempo presente	
<i>#UkRiots! Il web nei disordini inglesi dell'agosto 2011,</i> Collettivo Infotreflow	60
Incontri	
<i>Niente di eccezionale. Ada Grossi racconta,</i> Giuseppe Aragno	88
In rete	
<i>Il "vero" cattolicesimo?</i> Roberto Alciati	105

Esperienze
Schiuma della terra. La superfluità di richiedenti asilo e rifugiati. Il caso di Malta, Giusy Mazziello 108

Storie di carta
Un precario contro il sistema. Ricordando Luciano Bianciardi, Alessandro Guerra 119

Piccolo e Grande schermo
I risorgimenti disincantati. Da Visconti a Martone, Renata Gravina 132

Fernalibri
Giuda e le regole dell'economia, Tommaso Martino 139
Quando il PCI aveva una politica estera, Aldo Agosti 142

Schede
Opere di Ottavia Niccoli, Marcella Marmo, Farborz Mokhtari, Paolo Di Stefano, Antonio Benci, Nicola Bruno-Raffaele Mastroiardo, Robert Darnton, Tony Judt, Slavoj Žižek, Gaetano Azzariti 145

Produzione propria 155

Raccolta carta
Stalin, Togliatti, il PCI. Quando gli storici fanno cattiva storia, Lauro Grassi 157

Buone e cattive notizie
L'Epistolario privato e segreto di Antonio Banfi, Fabio Minazzi 162

E non ne rimase nessuno. Gli enti culturali «inutili» da un governo all'altro, Daniela Marendino 166

L'angolo di Aristarco
Ecclesia militans 170

Gli autori 175

EDITORIALE

DALLA PARTE DELLA STORIA

Fare una rivista. Di questi tempi? Che follia...

Ci avevano consigliato. Abbiamo testardamente proseguito nel progetto trasformandolo in realtà: e siamo giunti alla quarta annata, dopo aver addirittura aumentato la frequenza delle uscite, passando dalla semestralità alla quadrimestralità. Abbiamo perso qualcuno lungo il nostro cammino, ma altri abbiamo acquisito, abbiamo compiuto qualche aggiustamento organizzativo, con la nuova definizione di organi, e con la costituzione di due nuove redazioni (Bari e Perugia), che si affiancano a quella centrale, di Torino, e all'altra romana, con altre all'orizzonte: una rivista, per chi conosca un po' la storia di questo strumento, in specie quelle con una forte caratterizzazione – come crediamo sia la nostra – è sempre una palestra: si impara, si discute, si litiga, ci si rinnova, ma – questa è più di una promessa – nella fedeltà all'ispirazione iniziale. La "linea" insomma non cambia. Perché, pur non essendo un quotidiano, né l'organo di un movimento, HISTORIA MAGISTRA una linea ce l'ha, e la rivendica. Basta leggere l'Editoriale del n. 1, del 2009, per rendersene conto. Il che non ci impedisce di cercare di essere anche una testata scientifica, che si vale di tutti i sistemi oggi correnti di "accreditamento" accademico, nella preoccupazione di non ostacolare o meglio di favorire il percorso formativo, e le legittime aspirazioni dei tanti giovani che sono i nostri principali collaboratori: la nostra vuol essere innanzi tutto un luogo di formazione, un centro di esperienze, uno strumento di crescita individuale e collettiva, sul piano sia della ricerca storica, sia, più in generale, delle scienze umane e sociali, e di tutte le discipline che la storia intersecano; ma anche un ponte fra generazioni, in uno scambio fecondo di esperienze, passioni, domande.

Naturalmente, non siamo ancora al di là del guado. Un periodico del nostro genere – dicono gli esperti – ha bisogno di almeno un quinquennio per consolidarsi, farsi conoscere, e magari apprezzare. Per creare l'agognata fidelizzazione nel suo pub-

UN PRECARIO CONTRO IL SISTEMA. RICORDANDO LUCIANO BIANCIARDI

Giuseppe Allegri, Alessandro Guerra

Forty years since Luciano Bianciardi's death (Grosseto, 14 December 1922-Milan, 14 November 1971) it is time to stress his heretical and visionary profile. In the conformist panorama of Italian literature, Bianciardi represented an exception, not only by the stylistic point of view, but also by the political one. His partnership with Delio Cantimori highlights the contradictions and the complexity of XX century, his adventurous cultural journey leads directly to our life, to our life *agra*.

Key words: Italian literature, Utopia, Publishing, Fifth State, Historiography.

Parole chiave: Letteratura italiana, Utopismo, Editoria, Quinto Stato, Storiografia.

È passato troppo sotto silenzio il quarantennale della morte di Luciano Bianciardi (Grosseto, 1922-Milano, 1971). È nostra convinzione che i volumi di quella formidabile trilogia della rabbia *Il lavoro culturale* (Feltrinelli, 1957), *L'integrazione* (Bompiani, 1960), *La vita agra* (Rizzoli, 1962), rappresentino uno spartiacque per chiunque voglia confrontarsi con l'evolversi del lavoro intellettuale e più in generale della società italiana, fuoriuscita dalla ricostruzione post-bellica e già proiettata in una controversa tarda modernità.

Direttore della Biblioteca Chielliana di Grosseto, sul finire degli anni Quaranta, Bianciardi inventa il *Bibliobus* per portare i libri a contadini e minatori sparsi nella provincia grossetana. E sarà l'esplosione nella miniera di Ribolla di proprietà della Montecatini (che Bianciardi non smetterà di accusare) il 4 maggio 1954, con la morte di 43 minatori, ad essere in qualche modo fatale anche per Bianciardi: «lui testimone, segno dell'orrore, voglia di scappare per sempre da Grosseto, inizio della sua fuga a Mila-

Il primo paragrafo è di A. Guerra, il secondo di G. Allegri. L'introduzione è frutto di una scrittura in comune.

no»¹. A Milano va a vivere con Maria Jatosti, compagna di vita (e ora custode della sua memoria, insieme alla Fondazione Bianciardi di Grosseto) e si imbatte nel labirinto dell'economia della conoscenza, nel quale si perde: impiegato dell'editore Feltrinelli per poi esserne «licenziato per scarso rendimento»; quindi «collaboratore esterno», traduttore (Céline, Faulkner, Miller, Steinbeck, tra gli altri), correttore di bozze, consulente editoriale, critico culturale, letterario, televisivo, sportivo; ma anche appassionato cultore del garibaldinismo. E ancora, intermittente della retribuzione, lavoratore indefesso; precario *ante litteram*. Soprattutto, grande narratore della falsa modernizzazione italiana, con una rabbia, spesso solitaria e irriducibile, sempre spietata e visionaria, indirizzata verso gli stereotipi di un Paese che dalla ricostruzione sarebbe arrivato alla società dello spettacolo di massa, conservando le stesse strutture di potere politico e intellettuale, sempre più burocratiche, corporative e autoreferenziali. Così dopo l'imprevedibile successo de *La vita agra* scapperà da Milano autoesiliandosi a Rapallo, precipitando in un isolamento esistenziale che lo condurrà alla morte prematura a soli quarantanove anni, corroso dall'alcol e dimenticato da tutti.

Così le sue opere e la sua biografia di intellettuale, la cifra narrativa e stilistica ancorata sempre alla vita vissuta², individuano un personaggio che merita di essere studiato come indicatore privilegiato per comprendere l'Italia della grande trasformazione, nel periodo che va dal crollo del fascismo fino agli anni Settanta. Di Bianciardi, «osservatore più tempestivo» nel denunciare l'ingenuità assolutoria e rassicurante con cui si è guardato al lungo processo della modernizzazione italiana, ha parlato Silvio Lanaro per descrivere il volto dell'*Italia nuova*³. Proprio in virtù del suo sradicamento, del vuoto lasciato dalla vita provinciale che Milano non riuscì a colmare, Bianciardi sembra possedere la capacità di cogliere le contraddizioni dello sviluppo e indicare ai propri lettori, magari attraverso l'ironia, la necessità di diventare protagonisti del cambiamento senza limitarsi ad osservarlo passivi. E come testimone privilegiato di un'epoca, il profilo di Bianciardi si affaccia in quelle storie dell'Italia repubblicana (Lanaro e Crainz) non riducibili alla tradizionale rappresentazione politica (partitica) e istituzionale, ma tese a indagare i fenomeni culturali e di costume per restituire complessità e profondità ai processi storici. Con la speranza che nuovi contributi vengano a definire più nettamente lo stile narrati-

1. P. CORRIAS, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Baldini & Castoldi, Milano 1996, p. 27.

2. G.C. FERRETTI, *La morte irridente. Ritratto critico di Luciano Bianciardi uomo giornalista traduttore scrittore*, Manni, Lecce 2000.

3. S. LANARO, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo. 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988, p. 235.

vo di Bianciardi e il suo ruolo nella letteratura più recente, qui ci limitiamo a cogliere due aspetti del suo itinerario di vita e intellettuale che ne illuminano, a nostro parere, l'attualità: l'incontro con Delio Cantimori, maestro e figura ideale di un'"altra Italia", e l'avventuroso attraversamento del mondo della conoscenza, che rimanda all'oggi, alla «vita agra» delle nuove forme di precariato nel lavoro culturale. Ancora.

1. L'incanto della storia e il disincanto della vita: lettere di Bianciardi a Cantimori

Caro Professore, il ritardo della mia risposta non è per cattiva volontà. Vede, io ormai sto a Milano meno che posso. Coi soldi che ho guadagnato dal libro ho comprato un appartamento qui vicino a Rapallo, al piede delle colline e mi ci trovo parecchio bene. Faccio un salto su, nella capitale morale, ogni tanto, anzi meno che posso e poi ritorno qua, dove lavoro, passeggio e ho giornate lunghissime.

Così esordiva Luciano Bianciardi in una lettera inviata a Delio Cantimori sul finire del 1964⁴. Un frammento di vita che restituisce molto del tormentato universo bianciardiano e assume un valore originale per il prestigio dell'interlocutore con il quale lo scrittore si confidava, mostrando un affetto capace di far da argine al precipizio di disincanto che, a quella data, aveva iniziato a trascinare nel baratro ogni relazione di Bianciardi col mondo esterno.

Dopo anni di sofferenza, il successo era finalmente arrivato; la *Vita agra* aveva catapultato Bianciardi in vetta alle classifiche, lo aveva sommerso di gloria e anche di denaro. Lo scrittore aveva voluto riscoprire le antiche «sensazioni della giovinezza» ritirandosi a Rapallo⁵, ma rimaneva la delusione perché la rabbia sapientemente distillata nel romanzo era divenuta spettacolo inoffensivo. Eppure, il libro era «incazzato» e voleva programmaticamente «far incazzare». L'intera trilogia (*Il lavoro culturale*, *L'integrazione*, *La vita agra*) pare rivelare l'intenzione di Bianciardi di smascherare le insidie tese a trappola nel variegato mondo dei «quartari», cioè i nuovi lavoratori dell'industria culturale che non creano né trasformano⁶. Pur così pieno delle rivendicazioni dei subal-

4. La lettera, del 12 dicembre 1964, è conservata nel Fondo Cantimori dell'Archivio della Scuola Normale Superiore di Pisa. Colgo l'occasione per ringraziare la dottoressa Maddalena Taglioli.

5. *Perché a Rapallo*, in «ABC», 14 luglio 1968, ora in L. BIANCIARDI, *L'antimeridiano. Tutte le opere*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola e A. Piccinini, 2 voll., Isbn, ExCogita, Milano [2005-2008], II. *Scritti giornalistici*, 2008, pp. 1460-461.

6. Il tema era stato anticipato da Bianciardi in un articolo: *I Quartari*, «Avanti!», 19 maggio 1959, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 392-94.

terni del lavoro vivo, di quei minatori di Ribolla, che era salito su a Milano per vendicare, Bianciardi voleva trasmettere nel romanzo il disagio e l'asfissia individualistica che il miracolo italiano aveva riservato in sorte all'intellettuale⁷ e, con la stessa "furia", chiamare i lavoratori dell'immateriale ad insorgere e coalizzarsi, anticipando la consapevolezza nella ricerca di autonomia e indipendenza che pervade ora il programma civile e politico di quello che è stato chiamato il "Quinto stato"⁸.

Rispetto a questo quadro di livido disincanto, la figura di Cantimori sembra non risentire del sarcasmo di Bianciardi. Lo storico degli eretici aveva attraversato le diverse fasi dell'Italia novecentesca, sempre in una posizione di prestigio e ora anche di vertice nel mondo editoriale a cui guardava la cultura italiana più impegnata, a cominciare da casa Einaudi⁹. Ma questo profilo pubblico non attirava l'attenzione di Bianciardi, non lo induceva a esercitare il suo cinismo. Vale la pena portare alla ribalta questa pagina di vitale amicizia fra lo scrittore e lo storico iniziata nel 1946 al corso di Storia della Normale di Pisa dove Bianciardi era arrivato dopo la guerra, quasi per caso. È lo stesso Bianciardi a ricordare con tratto lieve come proprio Cantimori fosse stato il «più buono, il più paterno» fra i suoi professori alla Normale. È il maestro burbero e affettuoso, il «fratello maggiore» capace di educare senza plagiare, il professore che sa contenere la presunzione dei migliori per incoraggiare a prendere parola i più timidi, chi si difende col silenzio. Bianciardi, uno di questi, a Cantimori offre il proprio senso di inadeguatezza come studente di Storia «e come tutto», per averne in cambio comprensione e libri da studiare¹⁰. L'apprendistato alla Scuola pisana, consente a Bianciardi di respirare una cultura umanistica che ripara ai torti della guerra combattuta: è la «scuola di democrazia» dove conosce per la prima volta il pensiero di Gramsci, che incrina dentro di lui l'egemonia crociana¹¹, e dove impara da Luigi Russo che l'etica civile non si alimenta di solo studio, ma scendendo nelle piazze a «discutere e litigare»¹². Tuttavia, la competizione latente, l'assedio delle pressioni del mondo esterno, la «congenita mancanza di calore» della Normale insegnano al giovane Lucia-

7. *Come si diventa intellettuale*, «ABC» del 1 maggio 1966, ora in *L'Antimeridiano*, II, pp. 1272-78.

8. Cfr. R. CICCARELLI, G. ALLEGRI, *La furia dei cervelli*, Manifestolibri, Roma 2011.

9. Cfr. L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

10. L. BIANCIARDI, *Un professore a capotavola*, «Avanti!» 11 agosto 1959, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 429-33.

11. *Ricordo di Croce*, «La Gazzetta», 20 novembre 1953, in *Antimeridiano*, II, pp. 251-4.

12. *Il gran Priore*, «Belfagor», 30 novembre 1961, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 297-301. Ma si veda P. SIMONCELLI, *La Normale di Pisa tensioni e consenso (1928-1938)*, FrancoAngeli, Milano 1998.

no anche l'impossibilità di credere ad isole felici. Il brutale allontanamento di Russo dalla direzione della Scuola operato dal ministro Gonella nel 1948 si palesa a Bianciardi come il primo atto del «colpo di stato cattolico» in Italia¹³. A ferirlo di più è la volontà dei democristiani di spezzare quel legame di solidarietà intergenerazionale che si attua nella comunicazione di saperi e poteri fra vecchi e giovani, per privare entrambi di libertà. Un'esperienza di autonomia che lui, in qualche misura, ha sperimentato attraverso la guida di Cantimori che da fratello maggiore lo aveva «preso per mano» per aprirlo ai misteri della Scuola e della storia, intesa come interpretazione della realtà.

Il Cantimori delle lettere vive quindi soprattutto in una dimensione privata. Fin dalla prima lettera del 1953, Bianciardi non ha più nulla da chiedere all'illustre professore; non è lo zelante allievo che attende il concorso o lo studioso che mira alla prestigiosa pubblicazione. La loro è una relazione confidenziale la cui cifra può essere quell'eresia dal primo *vissuta* come stile di vita, dall'altro *studiata* come forma di vita. Per questo, nelle lettere, anche quando le necessità impongono una distanza, Bianciardi insiste nel ricordare la forza del magistero di Cantimori, senza una parola sull'attualità¹⁴; è il ricordo della curiosità e dell'apertura intellettuale, la capacità di Cantimori di trasmetterle a fare la differenza, la sua umanità a suscitare la «venerazione», come scrive nella dedica al libro *I Mille* presente nella biblioteca pisana di Cantimori. Da qui la riconoscenza: «la ringrazio tanto» – scrive ancora Bianciardi nella lettera citata sopra – «di avermi ricordato, di ricordarsi, ma principalmente di non aver scordato mio padre, che era una persona per bene, ma sul serio. Anch'io mi ricordo di lei, caro professore, e le stringo affettuosamente la mano»¹⁵. Ed ancora l'11 marzo 1965, quando la malinconia sembra aver ormai dilagato e la salvezza affiora nel ricordo di un volto pulito:

Non ci sono grosse novità, qua ai piedi dell'Appennino. Vado di rado a Milano, e ogni volta ne scappo con disgusto. Non ci so proprio stare, mi sembra tutto finto, oltre che brutto. Preferisco la solitudine della mia famiglia, quaggiù. Ma ora la la-

13. *La Scuola Normale di Pisa*, «Comunità», aprile 1954, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 643-52. L'articolo si attirò la rancorosa replica di C.L. Ragghianti docente alla Scuola, di cui non occorre qui dar conto.

14. L'8 settembre 1954 da Milano Bianciardi, «con affetto sincero», scrive a Cantimori: «almeno per il momento non è possibile lavorare con Lei, per Lei [per la Cooperativa Libro popolare, dove lo scrittore era impiegato]. Mi creda, non sto facendo la parte del funzionario editoriale. Io conservo un caro ricordo di Lei, che è stato sempre un maestro per me, in tutti i sensi».

15. Il tema del ricordo è presente anche nella lettera del 31 maggio 1960 in cui Bianciardi scrive di aver appena chiuso *L'integrazione* (un «racconto satirico [...] che è la storia di un fallimento milanese, nei gorghi dell'industria della cultura»).

scio. Troppo presto, lo so. Con la promessa di farmi vivo ancora e presto. Mi vuol salutare la signora Emma? Ricordo la sua faccia pulita, e perciò rara¹⁶.

E tuttavia, il legame che l'esile corrispondenza rivela sembra essere qualcosa di più dell'affetto, è piuttosto l'epifania di un'alleanza. Per lo scrittore grossetano, Cantimori rappresenta il testimone di un mondo che sta finendo (lo scrisse in morte di Russo) e proietta su di lui e sulla sua generazione la responsabilità di affrontare la lotta quotidiana. Proprio come quei riformatori sociali, «in parte utopist[i], sempre cosmopolit[i], razionalist[i], spesso giacobin[i], di cui ha appreso dalla viva voce di Cantimori nel corso alla Normale del 1946. Uomini che avevano trasportato da un secolo all'altro l'idea di una riforma della società che contemplanse «l'instaurazione di nuovi principi e sistemi sociali», battendosi contro coloro che volevano piegare l'idea di riforma in chiave romantica, «antindividualista, non più cosmopolita ma nazionale e politica»¹⁷. Ed è qui il punto tragico della consapevolezza di Bianciardi e l'inizio della sua fuga sarcastica: l'idea che i tempi moderni, dominati dalla «pianurizzazione della vita associata»¹⁸ e da una classe dirigente intercambiabile, dietro l'alibi del progresso, inseguissero assurdamente la mediocrità rinunciando a qualsiasi differenza. «Guardati dalle chiese» – fa dire Bianciardi ad un suo interlocutore immaginario –, «da tutte le chiese, specie da quelle moderne, dai partiti-galera, dove si annulla l'individualità in nome della massa»¹⁹. Un conformismo colpevole ma ineliminabile nel suo fondamento «politico-economico-social-divertentistico», a cui contrapporre un «neo-cristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio»²⁰.

L'unico antidoto all'Italia conformista e stordita dal culto del lavoro è la sottrazione, una vivifica immobilità e il rifiuto dei bisogni indotti²¹. Forse per questo Bianciardi inseguì il mito di David Lazzaretti custodito dalla comunità che in suo nome ancora popolava il Monte Amiata²². Come il Buonarroti

16. Sono sei in tutto le lettere che Bianciardi scrisse a Cantimori. La prima del 18 giugno 1953, questa citata l'ultima. Alle lettere è poi da aggiungere una cartolina che Bianciardi spedì da Dortmund in cui, particolare degno di nota, lo scrittore si firmava Reazionello Reazionelli.

17. D. CANTIMORI, *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, p. 571.

18. *Cresce a vista d'occhio l'improvvisata e frettolosa periferia*, «Il Nuovo Corriere. La Gazzetta» 4 luglio 1954, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 279-81.

19. *Voi giovani*, «La Gazzetta» 30 luglio 1952, in *Antimeridiano*, II, p. 89.

20. *La vita agra*, in *Antimeridiano*, I, p. 699.

21. *Don Milani al rogo*, «Critica sociale», 5 gennaio 1959, ma anche *Tradotta per Mosca*, «Il Giorno» 23-29 ottobre 1963, entrambi in *Antimeridiano*, II, pp. 851-4 e 1075-105.

22. *Sulle falde del Monte Amiata una piccola comunità religiosa*, «Avanti!» 11 luglio 1953, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 326-30. Ne scrive anche nella lettera a Cantimori del 12 dicembre 1964 facendogli una piccola lezione sull'utopia dei giudeo-didici, salvo poi scusarsi dell'«impudenza» di parlare di storia con il suo maestro, che era un po' come «insegnare la matematica a Gauss».

di Cantimori o gli eroi risorgimentali, Bianciardi invocava la rigenerazione e un moralismo nuovo e antidogmatico, «problematico, impegnato, pensoso, eretico, in una parola» in grado di sostenere una nuova forma di coalizione sociale, come era stato a Milano durante le Cinque giornate quando tutti vissero di reciproca solidarietà e «ciascuna casa era la casa di tutti»²³. In forme e modi diversi, Bianciardi sembra maturare la convinzione che adesso sta a lui e alla sua generazione battersi «per il sollevamento, per il risorgimento, diciamolo pure, di questa Italia, anche di questa Italia»²⁴. Chissà, forse questo spiega perché i suoi ultimi lavori usarono la narrazione storica come chiave per interagire con il mondo, quasi che l'irrecuperabilità del tempo presente si potesse sanare solo con la riscoperta di un passato di lotte. Bianciardi recupera la lezione di Cantimori, questa volta prendendo lui per mano i propri lettori. Sicché, avviato ormai a spegnersi, reagì con rabbia di fronte all'evidente uso strumentale del Risorgimento che ne faceva la televisione e la politica, come oggi attenta più al proprio tornaconto che a quello della verità storica. E dunque, di fronte ad un Risorgimento oleografico in cui tutti «andavano a braccetto» e magari invocavano i «sacrifici», Bianciardi riproponeva la salvifica necessità del conflitto: per lui il Risorgimento aveva anticipato il '68 portando l'immaginazione al potere, insegnando a vivere liberi ed eguali²⁵.

Scettico sulla propria generazione di reduci (lo stesso Cantimori, ricorda Bianciardi, aveva più fiducia nelle nuove generazioni che nella propria), Bianciardi nutre invece ottimismo per la grande vivacità giovanile, «anche quando si chiamano *provos* e ripetono, in chiave da operetta, i motivi di una protesta nota da sempre e che non scalfisce il sistema, anzi finirà per rafforzarlo». La protesta è una merce se non riesce a sottrarsi al dominio della ripetizione, perciò Bianciardi, nei panni di «Marcusalemme» (cioè senza paternalismo), invitava i giovani a rimuovere i limiti fissati dalla morale, prima discutendo la nozione di follia, poi additando negli zingari l'archetipo della ribellione in ragione del loro rifiuto del lavoro, la «peggior maledizione della civiltà nostra»²⁶. In un articolo sulla rivista «per soli uomini» «Kent», rispondendo alle critiche di un giovane lettore che si firmava Saint-Just, Bianciardi, prendeva a modello proprio l'esperienza rivoluzionaria francese e si mostrava convinto che anche in Italia la rivoluzione fosse attuale. La lettura attenta dei moti giovanili, delle mille proteste che scuotevano il Paese e tenevano la piazza da alcuni anni,

23. *Daghela avanti un passo!*, 1969, ora in *Antimeridiano*, I, p. 1134.

24. *L'integrazione*, 1960, ora in *Antimeridiano*, I, p. 491.

25. *Il Risorgimento non è stato una quadriglia*, «AZ», 1 febbraio 1971.

26. *Giovani ma consumatori*, «ABC», 29 gennaio 1967, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 1364-366.

gli faceva dire che la rivoluzione era davvero scoppiata anche in Italia; l'importante ora era non chiuderla. In fondo, scriveva, sono le trovate fantastiche quelle che vincono. Per essere liberi, scriveva, occorreva ribellarsi contro l'autorità e fare la rivoluzione contro l'ordine sociale; prima sottrarsi e sfuggire alla potenza, poi rovesciarla e distruggerla, senza mai abbandonare il sorriso:

la rivoluzione si fa in mille modi, purché sia contro il sistema. Purché una volta distrutto il potere, non lo si sostituisca con un potere nuovo. No, l'unica salvezza per la rivoluzione sta nel non cessare mai. L'unica rivoluzione possibile, insomma, è la rivoluzione permanente [...]. Sì, la rivoluzione è già scoppiata. Facciamo in modo che duri eterna²⁷.

2. Il lavoro culturale dai quartari di Luciano Bianciardi al Quinto Stato

Fa sempre un certo effetto rileggere Luciano Bianciardi. L'intera, troppo breve vita e gli infiniti *lavori culturali* di Bianciardi sono stati e rimangono un monito contro tutti i conformismi ideologici: un permanente atto di accusa contro l'industria culturale del tardo-capitalismo. Che fosse l'industria culturale della provincia chiusa tra i «localisti», sterili eruditi, e «la “crema” o con arguzia popolare la “cacchina”», che si riunisce per giocare a canasta: gioco «degno del nostro ceto medio, già in via di avanzata colonializzazione»²⁸. Piuttosto che quella della Milano degli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, capitale culturale dove si discetta della «grossa iniziativa», per rimanere ingabbiati e sconfitti nella peggiore *integrazione*²⁹. Siamo sempre nel cuore di una critica radicale, a volte distruttiva, sempre sarcastica, nei confronti del sistema culturale e politico di un'Italietta pericolosamente sospesa tra le false sicurezze di una modernizzazione iper-consumistica e l'irreparabile perdita di innocenza, anche delle sue classi subalterne e dei territori più incontaminati. Soprattutto perché, come è stato osservato lucidamente, «a rileggere Bianciardi (o a leggerlo di corsa, per chi non lo avesse ancora fatto) si è turbati dall'anticipazione cruda e consapevole dell'infelicità esistenziale e politica in cui ci dibattiamo oggi»; dalla sua capacità di parlare di ciò di cui tuttora «è difficilissimo parlare: il la-

27. *E se la Rivoluzione fosse già scoppiata?*, «Kent» maggio 1969, ora in *Antimeridiano*, II, pp. 1544-552.

28. La critica sferzante di Bianciardi contro l'autoreferenziale erudizione locale si ritrova nelle pagine iniziali de *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, Milano 1957. In questo caso le citazioni sono riprese da *La canasta* e *I localisti*, «La Gazzetta di Livorno», rispettivamente del 2 e 13 settembre 1952, ora contenuti in *L'Antimeridiano*, II, cit., pp. 100-6.

29. L. BIANCIARDI, *L'integrazione*, Bompiani, Milano 1960.

voro, i soldi, il bisogno economico, l'alienazione, e soprattutto quell'evidenza delle cose e della vita la cui enunciazione è agli antipodi del linguaggio e dell'agenda dei politici»³⁰. Sempre contro, spesso isolato e provocatore, ma anche lucido narratore di un'altra storia risorgimentale, a fianco del suo amato Garibaldi; quindi indefesso provocatore culturale di una qualche possibile rivoluzione: questo è Bianciardi nei suoi scritti e nella sua biografia di intellettuale e letterato eretico, sapiente affabulatore, critico e fustigatore del *miracolo economico italiano*, che vive «esiliandosi nella letteratura»³¹; spietato analista delle forme assunte dal lavoro culturale, vissute sulla propria pelle, come anticipazione delle attuali forme di vita dei lavoratori della cultura e dell'intelletto, nell'oramai falsa retorica della «società della conoscenza»³².

E con Bianciardi siamo in un periodo in cui un'intera generazione di intellettuali in formazione si riversa dalla provincia nelle capitali del lavoro culturale (oggi diremmo *cognitivo*): dalla Grosseto-Kansas City alla Milano dei giornali e dell'editoria, o alla Roma della politica, ma anche dell'accademia, del cinema e della televisione: della nascente società dello spettacolo. Lì si vanno formando quei lavoratori neanche più terziari, ma «quartari» (i pubblicitari, i creativi), che «non sono strumenti di produzione, e nemmeno cinghie di trasmissione. Sono lubrificante, al massimo, sono vaselina pura»³³. Ecco i nuovi lavoratori dell'immateriale, al servizio di una produzione di immaginario simbolico del semio-capitalismo. Perché

nei nostri mestieri è diverso, non ci sono metri di valutazione quantitativa. [...] Non abbiamo altro metro se non la capacità di ciascuno di restare a galla, e di salire più su, insomma diventare vescovo. In altre parole a chi scelga la professione terziaria o quartaria occorrono doti e attitudini di tipo politico. La politica, come tutti sanno, ha cessato da molto tempo di essere scienza del buon governo, ed è diventata invece arte della conquista e della conservazione del potere»³⁴.

Ecco con un solo passaggio sarcasticamente descritta la deprimente condizione delle forme del lavoro culturale e del fare politica, dinanzi al potere oppres-

30. B. SEBASTE, *Bianciardi, vita eretica di un anarchico*, «l'Unità», 29 gennaio 2006.

31. W. PEDULLÀ, *La letteratura del benessere*, Bulzoni, Roma 1973, p. 445.

32. Per una valida comprensione di Bianciardi e del ruolo giocato nella cultura italiana si rimanda alle testimonianze di quanti lo conobbero, raccolte nel documentario di Massimo Coppola, *Bianciardi!*, del 2007. La Fondazione Bianciardi, grazie anche alla cura di Luciana Bianciardi, ha promosso dal 1999 la pubblicazione della rivista «Il Gabellino», laboratorio di studio su Luciano Bianciardi (www.ilgabellino.eu).

33. L. BIANCIARDI, *La vita agra*, Rizzoli, Milano 1974 (1962), p. 111.

34. *Ivi*, pp. 111-12.

sivo dello «Stato dei partiti» e all'affermarsi di un individualismo spietato da parte di quelli che avrebbero dovuto essere i lavoratori creativi³⁵. È l'epoca della «grande trasformazione» politico-culturale della Penisola:

il periodo che va dal '57 al '62 è stato quello della massima trasformazione dell'Italia, il periodo che per la mentalità e i consumi degli italiani, per i loro modelli di comportamento e i loro valori risulta a ritroso il più rilevante nella storia della nazione; una vera, enorme, radicale rivoluzione antropologica³⁶.

Per capirci quelli sono anche gli anni in cui Federico Fellini realizza i due capolavori che dalla provincia della costa romagnola approdano alla capitale: *I vitelloni* (1953) e *La dolce vita* (1960) della quale quella «agra» di Bianciardi sarà il controcanto. Nel '62 esce un altro splendido libro di narrazione della nevrosi industriale che assale il Paese in quegli anni: *Memoriale* di Paolo Volponi, che molti anni dopo pubblicherà *La strada per Roma* (1991, ma che lo stesso autore ha confessato di aver iniziato a scrivere prima di *Memoriale*), narrazione di un esodo dalla provincia (Urbino) verso Roma, per interrogare i mutamenti sociali e culturali che stanno avvenendo. Bianciardi è un sapiente interprete di questo mutamento epocale, sperimentato in prima persona, nel suo essere soggetto e cantore delle miserie e delle ricchezze del lavoratore intellettuale proletarizzato nel capitalismo oramai maturo della sedicente capitale culturale che era Milano in quegli anni, già *società-fabbrica* di quello *spettacolo diffuso* indagato di lì a pochi anni da Guy Debord. Rileggendo le pagine della trilogia bianciardiana sembra di intuire una spietata diagnosi sociologica

35. Proprio in quegli anni cresce la polemica storiografica e giuspubblicistica intorno alla funzione neutralizzante dello «Stato dei partiti»: si veda A. NEGRI, *Alcune riflessioni sullo «Stato dei partiti»*, «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 1/1964, pp. 11-60; ma anche C. MORTATI, *La crisi del Parlamento*, negli *Atti del Convegno promosso dal «Movimento Salvemini» su La sinistra davanti alla crisi del Parlamento (11-14 maggio 1966)*, ora in Id., *Raccolta di Scritti. IV. Problemi di politica costituzionale*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 155 e sgg. Lo stesso A. Negri (*Dopo il Novecento: verso le istituzioni del comune. Una conversazione con A. Negri*, a cura di G. Allegri, in A. NEGRI, *Dentro-contro il diritto sovrano. Dallo Stato dei partiti ai movimenti della governance*, Ombre Corte, Verona 2010, p. 226) osserva: «*La vita agra* narra perfettamente l'effervescenza culturale, relazionale, esistenziale che si sperimentava a Milano in quegli anni; ma anche e soprattutto l'aspetto faticoso della prima proletarianizzazione dell'intellettuale, nella fabbrica culturale milanese. Erano anni formidabili e tremendi: era la vita agra! Fu un'educazione feroce! Era difficile trovare un soldo: e i soldi te li davano solo se inventavi cose funzionali al mercato. Era ed è il capitalismo, ragazzo!».

36. G. FOFI, *Introduzione* a L. BIANCIARDI, *L'integrazione*, Bompiani, Milano 1993, p. VII. L. FERRAJOLI, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 63) osserva che sono quegli anni «del rinnovamento e della sprovvincializzazione della cultura italiana dopo l'isolamento idealistico e storicistico nel quale era stata tenuta dal protezionismo culturale di Benedetto Croce e Giovanni Gentile»; e sono anche i tempi dello «sviluppo di forti movimenti di lotta che sfoceranno nella rivolta sessantottesca».

– ma con la poesia della vera letteratura vissuta sulla propria pelle – delle trasformazioni delle forme di produzione intellettuale, tra lavoro che invade anche la nuda vita, periodi di assenza di lavoro, ricerca vana di commesse e fughe dai “tafanatori”-venditori-esattori di ogni cosa. Le notti insonni passate a tradurre, riscrivere, battere a macchina, comporre frasi, aggiustare periodi per ottenere quel reddito che permetta di arrivare alla fine del mese, tra i timori del licenziamento e la consapevolezza di divenire (o essere potenzialmente) un «collaboratore esterno»³⁷.

In Bianciardi c'è, *in nuce*, una sorta di autobiografia delle generazioni future di lavoratori della conoscenza: un anarco-ribelle, che prova a lasciarsi alle spalle (senza mai riuscirci del tutto) provincia e famiglia, per buttarsi a capofitto nella «vita tutta d'un fiato»³⁸ della metropoli da bere – e del *Bar Giamaica* di Brera – centro nevralgico di follie autodistruttive e precari aneliti alla libertà, dentro e ai margini delle redazioni editoriali. Dal lavoro culturale fordista (l'intellettuale bibliotecario nella provincia toscana³⁹), al lavoro intellettuale sempre più post-fordista, flessibile, aleatorio eppure faticoso, interminabile e assai poco retribuito⁴⁰. Dallo sfilacciamento definitivo dei vincoli solidaristici, alla solitudine delle «fabbriche dell'infelicità» del lavoro culturale, che diverrà turbocapitalismo informatico, della *net-economy* in crisi e dell'economia finanziaria a venire⁴¹. E mentre al sorgere degli anni Sessanta c'era il *boom* economico alle porte – del quale Bianciardi mostra tutta l'ingannevolezza – dopo ci sarà solo la condanna ad un individualismo ossessivo, che porta subordinazione, incomunicabilità e risentimento. In questo incubo ricorrente dei nostri ultimi anni sono state chiuse le miriadi di soggetti titolari di forme atipiche del lavoro, senza diritti, garanzie, tutele, se non quelle dell'auto-sfruttamento e della messa al lavoro delle capacità relazionali: «schiavi della comunicazione»⁴². Sono i milioni di “partite Iva” che abbiamo imparato a conoscere dagli Ottanta-Novanta e poi nell'ultimo ventennio; soprattutto, la moltitudine di borsisti, stagisti, collaboratori occasionali, con-

37. L. BIANCIARDI, *La vita agra* cit., p. 121.

38. M. JATOSTI, *Tutto d'un fiato*, Editori Riuniti, Roma 1977.

39. G. PAOLONI, C. CAVALLARO (a cura di), *Dal Bibliobus alla “Grossa iniziativa”: Luciano Bianciardi, la biblioteca, la casa editrice nel dopoguerra*, Atti del convegno internazionale di studi per l'ottantesimo della nascita, Vecchiarelli, Viterbo-Grosseto 2004.

40. P. VIRNO, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2002, p. 53, che parte proprio da una riflessione su Bianciardi.

41. F. BERARDI, *La fabbrica dell'infelicità. New Economy e movimento del cognitariato*, DeriveApprodi, Roma 2001.

42. E. ALBERTI SCHATZ (a cura di), *Schiavi della comunicazione. Vita e nevrosi nella fabbrica dei media*, DeriveApprodi, Roma 2000.

tinuativi, “a progetto”; quindi di precari-e, intermittenti del lavoro e soprattutto della retribuzione, che riempiono le redazioni televisive e giornalistiche, le biblioteche, le aule universitarie, le aziende oramai fallite della *net-economy*, i *call center*, le agenzie pubblicitarie e di grafica, le case editrici, i musei, gli studi di avvocati, architetti, ecc. È il magma irriducibile da cui sorge il Quinto Stato, dopo i *quartari* bianciardiani⁴³. E non è un caso che Bianciardi sia stato riletto proprio a cavallo dell'ultimo ventennio del secolo, anche con l'intermediazione di un altro grande provinciale spesso isolato, Pier Vittorio Tondelli (del quale è appena ricorso il ventennale della morte), soprattutto quando ricorda il “lavoro editoriale” intorno ai manoscritti, tra ironia ed esasperazione⁴⁴.

E allora basti qui solo accennare ad alcune autonarrazioni sul lavoro del primo decennio del secolo: l'ossessione dei *call center* – nuove catene di montaggio delle industrie della telecomunicazione – descritte con sarcasmo da Michela Murgia in *Il mondo deve sapere* (ISBN, 2006); l'incubo infinito delle mille forme di lavoro interinale, a termine, precario, narrato meravigliosamente da Giorgio Falco in *Pausa Caffè* (Sironi, 2004); e quello dei contratti a termine nelle fabbriche post-fordiste dell'«operaio tamagotchi» di Francesco Dezio, *Nicola Rubino entra in fabbrica* (Feltrinelli, 2004); quindi la poetica fuga dal lavoro salariato di *Cordiali saluti* di Andrea Bajani, (Einaudi, 2005). Fino ad arrivare al giovane autore che ha come nume tutelare Bianciardi, quel Flavio Santi, dello splendido *Aspetta primavera, Lucky* (Edizioni Socrates, 2011), che lo cita nel titolo e lo interroga lungamente: «Caro Bianciardi, tu non puoi saperlo, ma noi siamo la prima generazione di intellettuali-operai» (p. 23).

Così Bianciardi è davvero il «fratello maggiore dei precari»⁴⁵, dell'intellettualità diffusa del Quinto Stato, anche nel tentativo di tenere insieme autonomia e indipendenza, con sicurezza e cooperazione, perché la via di uscita può essere ricercata soprattutto nella condivisione di forme di buona vita che riescano a coniugare dissipazione e progetto: delle singolarità percepite come oziose e perditempo, che invece vorrebbero declinare altri tempi e legami essenziali; una coalizione sociale per ripensare come vivere insieme e reinterpretare la nostra storia sociale e istituzionale. Una storia d'Italia che per Bianciar-

43. R. CICCARELLI, G. ALLEGRI, *La furia dei cervelli* cit., spec. pp. 48 e sgg.

44. P.V. TONDELLI, *Under 25: presentazione*, 1986, ora in ID., *Opere. Cronache, saggi, conversazioni*, a cura di F. PANZERI, Bompiani, Milano 2001, p. 699.

45. V. ABATI, *Il fratello maggiore dei precari. Biografia di Luciano Bianciardi*, «il manifesto», 9. Settembre 2011. Su questa genealogia bianciardiana del precariato intellettuale G. ALLEGRI, *Vita sfuggente di una generazione precaria*, «il manifesto», 24 ottobre 2006.

di è terreno di continua re-immaginazione: dalla sua passione per Garibaldi espressa in *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille* (1960), alla sua personale antistoria del Risorgimento (*Dàghela avanti un passo!*) del 1969, fino a *Aprire il fuoco*, in cui si narra delle gloriose giornate dell'immaginaria insurrezione milanese del 1959, con la capacità da vero polemista-umorista, di riscrivere le cinque giornate di Milano del marzo 1848, trasfigurandole nel suo *oggi*. Un oggi che può sempre riservare una possibile rivoluzione, che dalla letteratura prenda spunto, nell'epoca dei fallimenti finanziari e dei debiti sovrani:

il primo segno della maturità operativa (ma non soltanto operativa, anche ideologica, perché dietro una scelta tattica c'è sempre una convinzione mediata) è proprio questo: se essa occupa innanzitutto le banche, gli istituti di credito cittadini, dal primo all'ultimo, essa è una rivoluzione matura⁴⁶.

46. L. BIANCIARDI, *Aprire il fuoco*, Bur, Milano 1976, p. 173.